

Diocesi di Vittorio Veneto
Assemblea unitaria dei catechisti, degli animatori giovanili,
degli animatori vocazionali, 14 aprile 2007

L'ASCOLTO

Relazione tenuta da don Ivo Seghedoni
Direttore dell'Ufficio Catechistico e del Centro di Pastorale Giovanile
dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola

1. La vera competenza del cristiano

“Il maggior lavoro richiesto dall'amore è l'attenzione. Quando amiamo qualcuno gli concediamo la nostra attenzione, ci occupiamo di lui, ci preoccupiamo della sua crescita spirituale (...). La forma più diffusa e importante d'attenzione è l'ascolto. Noi dedichiamo all'ascolto un'enorme quantità di tempo, che per buona parte è sprecato perché quasi sempre ascoltiamo con scarsa attenzione”¹.

Traiamo da questa affermazione tre i punti che hanno grande importanza per il nostro ministero di annunciatori del Vangelo:

- l'ascolto è forma privilegiata di attenzione e quindi di amore;
- l'amore è la ricerca dell'altrui crescita spirituale;
- la difficoltà a fare dell'ascolto un'attività alla quale dedicare vera attenzione.

Sui primi due punti basti ricordare che la nostra fede cristiana nasce dall'ascolto e che essa ha nell'ascolto della Parola il suo centro. La nostra disponibilità all'ascolto della Parola è la cartina di tornasole della verità della nostra attenzione a Dio, il segnale della verità del nostro amore per Lui.

L'ascolto è, infatti, il primo di tutti i comandamenti. Il comandamento dell'amore di Dio e quello dell'amore del prossimo sono possibili grazie all'obbedienza a questo primo comando del Signore: “Ascolta Israele” (Dt 30,15). Il cristiano è l'uomo dell'ascolto, è anzitutto il discepolo, che vive alla scuola del maestro; è colui la cui identità è definita dalla posizione di Maria, che sta ai piedi di Gesù per ascoltare la sua parola, opposta all'identità espressa dalla posizione di Marta, che pensa di fare spazio a Dio con la sua iniziativa ed attività (cfr. Lc 10, 38-42).

¹ M. SCOTT PECK, *Voglia di bene*, Frassinelli, Milano, 1985, p. 104.

Credo che dobbiamo ancora compiere una notevole conversione come persone e come comunità per identificarci in questa forma di cristianesimo: il cristianesimo dell'ascolto. Siamo ancora troppo centrati su un cristianesimo che potremmo chiamare il "cristianesimo dei comandamenti" o il "cristianesimo dell'impegno", addirittura il "cristianesimo della pastorale", identificando vita cristiana come vita pastorale. Gesù è chiaro e ci dice senza ambiguità quale sia il cuore della vita cristiana: "Beati coloro che ascoltano e osservano la Parola di Dio" (Lc 11, 28) e ci richiama al problema centrale della fede: "Fate attenzione a come ascoltate" (Lc 8, 18).

Come dice il testo biblico scelto in apertura di questa nostra assemblea noi siamo vicini o lontani dal Regno di Dio a seconda di come ascoltiamo. È possibile, infatti, amare il Signore e i fratelli solo nella misura che conosciamo il suo amore per noi.

In secondo luogo va sottolineato che l'amore autentico ricerca la crescita spirituale dell'altro. Esso ci porta a fare vera attenzione alle necessità dell'altro, a quelle autentiche, profonde, colmate soltanto da un compimento che è spirituale, da un compimento che viene solo dalle promesse del Vangelo. L'uomo ha l'urgenza che la Chiesa risponda a tanti suoi bisogni, ma esso ha necessità anzitutto del Vangelo, unico dono che colma il suo desiderio di vita e di speranza, dono che solo la comunità cristiana può offrire.

La definizione riportata, tuttavia, ricorda che spesso ascoltiamo con scarsa attenzione. Secondo lo stesso autore, osservando in che modo i grandi si relazionano ai bambini, è possibile individuare cinque modi diversi di ascoltare. Li esamineremo brevemente, perché questa analisi ha alcuni spunti utili per noi che esercitiamo il ministero dell'annuncio.

Il primo modo è quello di chiudere la bocca al bambino. In molte famiglie, sembra assurdo, ma vige ancora la legge: "I bambini si devono vedere, ma non si devono sentire" e tale legge viene applicata ventiquattr'ore su ventiquattro.

Un secondo modo è quello di lasciarli parlare quanto vogliono ma di non ascoltarli. Il bambino in questo caso non interagisce con il genitore o con l'educatore, ma parla letteralmente al muro, creando un rumore che forse può dare fastidio.

Un terzo sistema è quello di fingere di ascoltare il bambino continuando a fare le proprie faccende o a pensare ai casi propri, buttando lì, di tanto in tanto, un "ma davvero" o un "già già", non sempre al momento giusto. E anche questo accade a catechismo, quando l'urgenza del programma preclude la disponibilità ad un ascolto autentico.

Un quarto sistema è quello dell'ascolto selettivo, che è un modo attento di fingere di ascoltare, aguzzando le orecchie appena il bambino dica qualcosa di interessante, nella speranza di riuscire a separare facilmente la zizzania dal grano buono.

Il quinto sistema è, naturalmente, quello di ascoltare il bambino con la massima attenzione, senza perdere una parola².

È vero che non possiamo sempre ascoltare i bambini con la massima attenzione e che dobbiamo calibrare le diverse forme di ascolto: tuttavia la presentazione di questi cinque modalità di ascolto ci avverte del rischio che ogni ministro della Parola corre quando si pone in relazione con le persone. La prova di maggior stima che possiamo dare ad una persona, infatti, è quella di ascoltarla con piena attenzione e disponibilità. Solo questa disponibilità all'ascolto farà percepire che il nostro servizio è gratuito, pieno di amore, libero da interessi, orientato solo ad offrire il dono del Vangelo.

Il ministero della Parola è esercizio di amore, esercizio della *charitas Christi*, che conosce ad una ad una le sue pecorelle, ne riconosce la voce e le conduce ai pascoli, prendendosi cura delle loro infermità (Cfr. Gv 10,1ss.). Tale ministero perciò richiede un amore capace di accantonare e temporaneamente rinunciare ai propri problemi, ai propri pregiudizi, alle proprie necessità. Il vero ascolto richiede una totale accettazione di colui che parla, rendendolo così disponibile ad aprirsi al dono forse inatteso del Vangelo.

Ascoltare è quindi *la vera competenza del cristiano*: sia in senso verticale, diciamo così (è l'ascolto di Dio che parla), sia in senso orizzontale (è l'ascolto del fratello a cui sono inviato).

2. Esperti in comunicazione

Gli "Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000" assumono - sulla scia ispiratrice della *Novo Millennio Ineunte*, - la categoria della "comunicazione" per esprimere la natura e la finalità di tutto l'essere della Chiesa: "Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa" (n. 32).

Ma come funziona, diciamo così, questa comunicazione del vangelo?

Nel secondo capitolo, al n. 34, i vescovi italiani affermano:

Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare due attenzione tra loro complementari, anche se, a prima vista, contrapposte. La prima consiste nello sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro mondo (...). Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio desideri e ricerche, cercare di

² *Ibid.*, pp. 106-107.

capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servitori della loro gioia e della loro speranza.

E al n. 35 viene sottolineata la seconda:

L'attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell'uomo non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura.

Il cristiano è quindi per vocazione un *esperto in comunicazione*, uno che sa tenere insieme in un'unica attenzione la tensione tra il deposito della fede, contenuta nelle Scritture e nella Tradizione e l'ascolto della cultura con cui questa fede deve entrare in relazione.

E non sono due "attenzioni complementari ... a prima vista contrapposte": come dice correttamente il *Rinnovamento della Catechesi* al n. 160 si tratta di "un unico atteggiamento spirituale". La fedeltà a Dio, al messaggio evangelico, alla consegna della Chiesa e la fedeltà all'uomo, alle sue aspirazioni e domande, alla sua cultura e al suo cammino, non sono due attenzioni distinte: il catechista non è uno strabico, che con un occhio guarda alla Parola e con l'altro alla persona. L'atteggiamento della carità di Cristo, Verbo di Dio fatto carne, insegna al catechista a *trasfondere il messaggio evangelico, senza la minima alterazione nella sua verità fondamentale, nel linguaggio compreso dagli uomini di quella data cultura* e quasi annunziarlo nel medesimo linguaggio (EN, n. 63).

È in questo modo che il catechista è un "esperto in comunicazione", capace di affrontare il dramma della nostra epoca, così lo chiamava Paolo VI: la frattura tra Vangelo e cultura, una frattura che esige ogni sforzo per rigenerare ogni cultura tramite l'incontro con la buona novella. Si tratta di uno sforzo che deve raggiungere le culture, ma anche ogni cuore, in profondità, e non soltanto riguardarle in "maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità" (EN, n. 20).

Ecco che a partire dal tema dell'ascolto, possiamo delineare la competenza specifica del catechista. Chi è il catechista, meglio, cosa deve saper fare un catechista?

- deve conoscere la dottrina cristiana, o addirittura la teologia, per saper trasmettere in modo fedele, organico, integrale un messaggio?
- deve avere capacità di insegnamento per utilizzare gli strumenti della pedagogia e della didattica per articolare la programmazione della classe di catechismo?
- deve avere buone doti da animatore per gestire la dinamica di gruppo e servirsi di efficaci tecniche di animazione?

Quando la competenza richiesta al catechista è così sbriciolata e complessa, si finisce per distruggere l'identità tipica e di appannare il suo ruolo.

Possiamo definire la competenza tipica del catechista come una *competenza comunicativa*: il catechista è un esperto di *linguaggio*. Il catechista è uno che sa dire il vangelo e aprire il tesoro della Chiesa, perché sa ascoltare il mondo interiore del destinatario³. È esperto a comunicare solo chi sa ascoltare. È capace di annunciare solo chi prima sa tacere: solo lui infatti conosce la lingua, il desiderio, le necessità della persona a cui ci si rivolge. Del resto noi impariamo a parlare perché abbiamo ascoltato: è l'orecchio che educa la lingua. Possiamo dire la fede a qualcuno solo se prima le nostre orecchie si sono fatte attente a lui. In questo senso è vero che nella catechesi il primo gesto del catechista non è la parola, ma il silenzio⁴. Perché solo chi ascolta l'altro può abilitarsi ad avere qualcosa di serio, di vero da comunicare.

Per la catechesi dei fanciulli questo significa due cose:

- la priorità dell'accoglienza sulla programmazione
- la consapevolezza che "ciò che si dice" è trasmesso da "come lo si dice".

2.1. Prima l'accoglienza, poi la programmazione

Credo che ogni catechista debba con rigore preparare l'incontro con i fanciulli, perché questo incontro non si riduca ad un semplice momento di animazione, ad un momento ludico, di aggregazione, un inseguimento degli interessi dei bambini. Ogni incontro deve avere un contenuto specifico e un metodo per aiutare l'accesso dei fanciulli alle esperienze, ai simboli, ai contenuti della fede cristiana. Ma questa preparazione specifica non significa costruire una gabbia che preordini il cammino in ogni suo passo. Forte di una sua preparazione, il catechista deve, nel momento dell'incontro, saper riformulare l'obiettivo e il contenuto stesso dell'incontro, perché ogni momento di annuncio è un momento di dialogo, di ricerca comune, di reciproco insegnamento. Ascoltare e accogliere i fanciulli significa preoccuparsi che la parola del Vangelo o l'esperienza ecclesiale che si vuole donare loro possa davvero incontrare la loro vita. Il problema non è svolgere il programma o terminare l'incontro come lo si era programmato, quanto piuttosto essere a servizio dell'incontro tra il vangelo e la vita dei ragazzi. Il catechista non è altro che un mediatore che si inserisce in un dialogo i cui principali interlocutori sono la libertà di Dio che chiama e la libertà del soggetto invitato

³ CEI, *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, nn. 5-18.

⁴ UCN, *La catechesi e il catechismo degli adulti. Orientamenti e proposte*, nn. 1-2.

a rispondere. O ancora: i contenuti dell'esperienza cristiana e il cammino dell'esperienza personale.

La catechesi è, infatti, *iniziazione ad un incontro personale*, perché, la Parola di Dio non è qualcosa, ma Qualcuno. E questo Qualcuno intende dialogare con ciascuno in modo personale. Al centro stesso della catechesi noi troviamo essenzialmente una persona: Gesù di Nazareth (...). In questo senso lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo (CT, n. 5). Fare catechesi è certamente comunicare la dottrina di Cristo, ma è soprattutto "comunicazione del mistero vivente di Dio" (CT, n. 7).

Un mistero vivente non lo si comunica attraverso la programmazione! Ascoltare chiede quindi una accoglienza ricca di amore a cui segue una consegna ispirata ancora dall'amore.

Nell'assolvimento del loro compito, i catechisti fanno molto più che insegnare una dottrina. Sono testimoni e partecipi di un mistero, che essi stessi vivono e che comunicano agli altri con amore. Questo mistero li trascende infinitamente; e tuttavia esso si compie anche attraverso la loro azione, che lo attesta, lo spiega, lo fa rivivere. Nell'adempire la sua missione, chi fa catechesi nutre profonda umiltà e ferma fiducia. Testimone di Cristo Salvatore, ogni catechista deve sentirsi e apparire, lui pure, un salvato: uno che ha avuto non da sé, ma da Dio, la grazia della fede, e si impegna ad accoglierla e a comprenderla, in un atteggiamento di umile semplicità e di sempre nuova ricerca. Educatore dei fratelli nella fede, egli è debitore verso tutti del Vangelo che annuncia; dalla fede e dalla testimonianza di tutti, egli si lascia a sua volta educare (RdC 186).

Come si vede, ascoltando questo bel testo, fare catechesi è:

- *molto più che insegnare*, perché il Cristianesimo è ben più che una dottrina!
- *comunicare con amore* quanto si vive. Non una morale... non una religione, ma "diverso essere" (Nietzsche), una relazione, una esperienza
- attestare, spiegare, *far rivivere*, quanto si vive, se non lo si vive, cosa si racconta?
- *sentirsi salvati*, cioè avere una vita bella, buona, felice!
- accogliere e *comprendere per sé* per poter trasmettere ad altri
- *lasciarsi educare* dagli altri, perché chi evangelizza è evangelizzato.

2.2. La relazione definisce il contenuto

In ogni comunicazione umana ci sono due livelli: quello di contenuto ("ciò che ti dico") e quello di relazione ("ciò che dico circa il rapporto tra noi due"). Il livello di contenuto, il ciò che ti dico, è interpretato a partire dal livello di relazione. Ad esempio, se ti dico "che cretino sei!" il contenuto di questa affermazione è definito dal momento,

dall'atteggiamento, dal contesto di relazione che c'è tra noi e può risultare quindi un'offesa o, al contrario, una espressione di simpatia.

Il Vangelo è accolto e compreso non attraverso la via della verità razionale, ma attraverso la via della testimonianza di vita che si gioca nelle relazioni. È attraverso le relazioni significative che abbiamo creduto al Vangelo... raramente attraverso la catechesi. Non la dottrina ci ha aperto la via alla fede, ma la vita di qualcuno con cui avevamo un contesto di relazione significativa. Il vangelo, che è una relazione nuova tra Dio e l'uomo, passa attraverso le relazioni.

Ecco perché la catechesi è:

- ✓ un "vieni e vedi", non un "vieni e impara"... non apprendimento di scuola, ma comunicazione di vita. È trasmissione di una esperienza, alla quale solo ad un certo punto si dà ordine grazie a formule astratte e precise. Con una immagine potremmo dire che la catechesi è nutrimento, è cibo per la vita, ha anch'essa - in quanto ministero della Parola - una valenza eucaristica. Nutre l'incontro con l'esperienza cristiana, non lettura del ricettario (!);
- ✓ una relazione auto-coinvolgente, nella logica di "quello che ho te lo do" (At. 3,6), cioè nella logica della condivisione del Vangelo, perché il catechista sa che occorre anzitutto ascoltare per sé quello che poi annuncia agli altri. La catechesi è sempre un ammaestramento reciproco;
- ✓ una esperienza di bellezza, cioè un momento felice, per me catechista anzitutto; una occasione per farli percepire attesi (occorre quindi sempre arrivare prima!) e amati con la disponibilità a perdere tempo per questo, finché non si ottiene un clima accettabile.

3. Ascoltare è una operazione attiva

Cosa significa "ascoltare"? E in che senso l'annuncio parte dall'ascolto del destinatario? Perché per poter parlare prima bisogna tacere?

Ascoltare non è mai un atteggiamento passivo: l'ascolto è attenzione, e volontà di una presenza che accoglie, e come tale abbisogna di molte energie e di grande forza di volontà. Ascoltare è far tacere se stessi per dare peso, fiducia alla parola dell'altro. L'altro non lo si incontra mai invano, ma occorre lasciarsi incontrare da lui: ascoltare è ospitare l'altro dentro di noi, ritirarsi per lasciare campo libero anche all'altro.

L'ascolto anche nella catechesi non è quindi mai riducibile ad una strategia metodologica ("ti ascolto e perdo tempo con te per poi, finalmente, darti le risposte già preordinate infilando dentro il Vangelo"), ma piuttosto il tentativo di perseguire

l'obiettivo di aiutare ogni persona a cogliere la *qualità* del suo rapporto con Dio, così come egli lo "gioca", lo agisce nelle sue operazioni concrete.

Anche per il fanciullo vale questo: ognuno di noi dialoga con Dio nel quotidiano delle sue operazioni concrete, dei suoi gesti, dei suoi sentimenti, dei suoi giudizi, delle sue scelte. La catechesi, infatti è "abilitare alla vita teologale, vale a dire all'esercizio della fede, della speranza e della carità nelle quotidiane situazioni concrete" (RdC, n. 30). Attraverso di essa la Chiesa cerca di

educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede (RdC, n. 38).

Tutto questo significa che *iniziare alla vita cristiana significa iniziare ad una lettura della vita secondo il vangelo per educare a rispondere al Signore che chiama con la propria vita tutta intera* e non solo attraverso la conoscenza di una dottrina.

In altre parole: se vogliamo davvero fare iniziazione cristiana, cioè introdurre alla lettura cristiana della propria vita, dobbiamo partire dall'ascolto di colui che abbiamo davanti.

Ascoltare da parte del catechista significa disporsi ad una *operazione attiva*, nella quale si tratta di *cogliere* nelle operazioni concrete (in ciò che il fanciullo fa: è il suo mondo soggettivo) e nelle esperienze che incontra (in ciò che gli capita: è il suo mondo di avvenimenti) un senso che in essi si realizza, ma che anche li trascende. Nelle cose che si vivono, cioè, si individuano delle tracce, degli indizi di senso, di dialogo con Dio, che si attua in questi vissuti, ma che non si esaurisce in essi, perché si tratta di un senso che va oltre, concomitante ed insieme trascendente l'avvenimento concreto.

Si tratta di saper leggere la realtà *notando le tracce del dialogo tra Dio e il bambino osservando con sguardo introspettivo i dettagli di questo dialogo*⁵. Forse queste parole ci sembrano difficili: si tratta di cogliere il cuore del fanciullo e di osservare in esso lo sbocciare di un percorso di fede.

Proviamo a definire i tre passi di questa *pedagogia di iniziazione al dialogo* con Dio.

1. Educare al dialogo: In primo luogo il catechista deve introdurre il fanciullo ad una lettura cristiana della sua vita, in modo che ciò che fa o ciò che accade lo possa vivere come luogo di incontro tra la sua esperienza concreta e l'iniziativa di Dio. Al catechista è chiesto di avere la capacità di leggere la vita del fanciullo, perché in essa lo si può educare ad accorgersi che nel suo operare concreto non sta soltanto dando risposta ad

⁵ Cfr. A. MANENTI, *Avvicinare la persona a Gesù Cristo*, in: "Vita consacrata" XXXI (1995), 2, 154-157.

una serie di domande pratiche, non sta semplicemente obbedendo o disobbedendo ai genitori, ma sta anche intessendo un dialogo (armonico o conflittuale) con Dio, il quale, dal canto suo, preme sulla coscienza per farsi conoscere attraverso quello che vive. In altre parole significa educare il fanciullo a cogliere che tutto il suo agire umano concreto è un dialogo: un dialogo tra la sua libera iniziativa umana, e l'attività di Dio nel cuore della libertà umana⁶.

2. *Leggendo il cuore*: Per scrutare questo dialogo il catechista non deve fare un esercizio intellettuale di astrazione, ma assumere un impegno di introspezione che lo coinvolge affettivamente. Si tratta, infatti, di entrare in un contatto autentico con la persona del fanciullo perché solo questo garantisce quella conoscenza che nasce dall'amore che permette davvero di "capire" l'altro.

L'introspezione è il contrario dell'astrazione, che mantiene il dialogo a livello intellettuale. L'astrazione, infatti, fa slittare l'attenzione dal piano dell'operare concreto a quello dei principi, lasciando perdere il punto di partenza. Glissa da "ciò che si fa" a "ciò che si dovrebbe fare". L'introspezione, invece, sa leggere dentro. Introspezione significa non prescindere dalla situazione concreta, ma in episodi in apparenza irrilevanti, *saper cogliere i frammenti del dialogo tra Dio e il discepolo*. Come educatori siamo chiamati ad intervenire sulla qualità di questo dialogo, attenti all'episodio in cui lo si scorge, ma trovando in esso qualcosa che lo supera.

3. *Attraverso il dettaglio*: Introspezione significa *avanzare verso l'interiorità* per scoprire il nucleo del dialogo con Dio pur *attraverso il dettaglio* che lo rivela. Ci si accorge così che ogni persona, nel suo operare concreto segue una logica di fondo, ha una sua coerenza (non sempre e per forza razionale). Il suo agire non è un agglomerato disordinato di iniziative isolate, ma *piuttosto un insieme coerente di iniziative appartenenti ad una stessa trama*. La persona scrive, per così dire, *un romanzo*, in cui esiste uno sviluppo coerente. Il dettaglio, quindi, ha un'importanza enorme. Anche nella vita del fanciullo il dettaglio è quel frammento di vita che non vale in sé, ma in quanto tramite della scoperta delle esperienze che lo vanno formando, degli stimoli educativi che riceve, delle rappresentazioni religiose che già si vanno formando in lui: in sostanza della logica che già si sta strutturando, o, se volete, della qualità del dialogo che già esiste tra il ragazzo e il Signore. L'attenzione del catechista apparentemente è concentrata nel "restaurare il frammento", in realtà è un modo di aprire l'orizzonte, di offrire nuovi spazi per le rappresentazioni religiose del fanciullo che possono avvicinarsi così di più all'annuncio evangelico.

⁶ UCN, *La catechesi e il catechismo degli adulti...*, cit., n. 2.

Proviamo a vedere questo percorso applicato alle domande che i fanciulli fanno a volte a catechismo.

◆ Certe domande bisogna aspettarsele: la morte, la creazione, la presenza di Dio... Sbocciano a partire dagli stimoli culturali e religiosi che il bambino riceve nei vari ambienti. O dagli episodi di vita (ad esempio la morte di un nonno, dei genitori di un amico, ecc...) Ascoltarle significa prenderle sul serio e non di rado richiede soltanto che si offrano risposte brevi che diano delle informazioni: “Sì, Gesù era ebreo. Sì, Gesù è veramente esistito. Sì Dio ha creato il mondo, ma non con la bacchetta magica, piano piano. Sì, dopo la morte vivremo sempre con Gesù e con i Santi”.

◆ Prima di preoccuparsi per la risposta bisogna essere certi di aver capito la domanda. Un fanciullo chiede: “Gesù si sbagliava qualche volta?”. Se fa una domanda di questo tipo è perché gli frulla in testa una certa idea. Bisogna allora iniziare il dialogo per aiutarlo ad esprimerla e a chiarirla. “Che cosa ti fa pensare che Gesù possa aver sbagliato? E in che cosa può essersi sbagliato secondo te?”. Forse, ad esempio, ha soltanto sentito qualcuno che diceva così e da questo nasce la sua domanda.

◆ Quando un fanciullo ci interroga a volte desidera solo sapere quello che bisogna pensare, ma anche quello che noi pensiamo. “È proprio vero che Gesù è risuscitato?”. La risposta in questo caso è una attestazione di fede: “Io lo credo perché gli apostoli lo hanno detto. Per me e per tutti i cristiani, Gesù è vivo”.

◆ Ascoltare le domande può significare a volte aprire cammini di ricerca, di ascolto degli altri bambini ad esempio sollecitando il parere dei compagni: “Enrico mi domanda se coloro che non sono battezzati sono figli di Dio. Voi che ne dite?”. Ancora possiamo aiutare un fanciullo a trovare da se stesso la risposta, richiamargli quello che sa già, invitarlo a rileggere testi conosciuti, ecc...

◆ Quando non si trova lì per lì una risposta si può dire: “Ci rifletterò su e la prossima volta ne riparleremo....” E poi si mantiene la promessa!. Un incontro di catechismo dove si fanno reciprocamente domande e risposte indica che nel gruppo c'è interesse e libertà.

4. Per concludere

Ascoltare è quindi la condizione per poter annunciare. Chi ascolta accoglie l'altro nella propria vita, gli fa spazio, dà legittimità alle sue parole e alle sue ricerche; per questo può accompagnare ad una visita guidata attraverso il ricco patrimonio della fede ecclesiale le persone, è in grado di aprire il tesoro della fede perché colui che si è sentito accolto possa ricevere ciò di cui ha bisogno per il suo cammino di fede.

Questa è la dinamica dell'annuncio: non una dinamica di programmazione a tavolino; non un preordinare il "cosa" e il "come" della fede da ricevere. Insegnare la fede non è come insegnare una qualsiasi altra disciplina umana.

C'è una "pedagogia originale" della fede (CT, n. 58) che esige una diversa modalità di approccio al mistero dell'incontro tra la grazia di Dio e la vita di ogni persona. Il catechista è a servizio di un incontro di cui non è padrone, ma servo: non ne conosce i tempi e i modi, non ne è il protagonista, che non domina, che ha un suo mistero.

Ecco quindi qualche linea spicciola di catechesi:

1. Ci sto

È il contratto formativo: ottenere dai fanciulli partecipanti alla catechesi una cordiale adesione al progetto, al cammino che si fa assieme. Finché non c'è questa adesione e non viene "firmato" questo contratto, molti sforzi sono buttati via... Dedichiamo quindi tempo alla costruzione di una relazione positiva, a stabilire una alleanza che permetta uno spirito di accoglienza, di ascolto, di ricerca, di esperienza condivisa.

2. Essere discepoli (cioè accettare la disciplina)

Quindi fare di ogni incontro di catechesi un incontro di vita e di amicizia, non un incontro scolastico. Questo significa:

- ✓ si all'asimmetria educativa, ma nello stile dell'amicizia
- ✓ si alla disciplina, ma nella serenità
- ✓ si al contenuto, ma non come "dottrina", ma come offerta di un dono.

3. Guidare la visita

Un catechista conosce bene il museo e sa cosa far vedere ai fanciulli, traendo dal tesoro della chiesa quello che serve in quel momento. Ecco perché programmazione sì, ma anche creatività e libertà di accesso al mistero.